

NADIA COVINI, «**La bilancia dritta**». **Pratiche di governo, leggi e ordinamenti nel ducato sforzesco**, Milano, FrancoAngeli, 2007, p. 368.

Una storia sociale dei giuristi del quattrocento. Il libro di Nadia Covini è forse uno dei migliori esempi recenti tra i lavori di storia sociale su una tematica che, nonostante (o per meglio dire, a causa di) una tradizione storiografica dalle radici molto profonde, non ha mai perso la sua importanza: la formazione e lo sviluppo degli stati rinascimentali.

Il volume raccoglie quattro ricerche in cui l'autrice indaga alcune concrete figure di giuristi e i loro campi d'attività sulla base delle ricche fonti disponibili per il ducato di Mi-

Copyright © FrancoAngeli

N.B: Copia ad uso personale. È vietata la riproduzione (totale o parziale) dell'opera con qualsiasi mezzo effettuata e la sua messa a disposizione di terzi, sia in forma gratuita sia a pagamento.

lano della seconda metà del XV secolo. Nella prospettiva scelta, i giuristi non vengono osservati nella veste di teorici e docenti, «architetti» di un edificio politico ben ordinato, ma in quella di ufficiali, magistrati, consulenti al servizio del ducato e del principe, nella concretezza delle attività per il funzionamento quotidiano di uno stato. Era dunque necessario partire dalla coraggiosa decostruzione di un'idea di giurista costruita a partire dall'autocelebrazione della categoria e delle sue competenze professionali: il risultato è una pagina di storia sociale che apre un proficuo spazio di convergenza tra interessi di storici dei più variegati settori.

La domanda di partenza è chi sono i giuristi, ossia come può essere definito il «ceto dei giuristi». La ricerca prosopografica, condotta dall'autrice attraverso l'analisi di numerosi campioni, permette di chiarire chi fossero i giuristi, e quali fossero i ruoli svolti dal «ceto dei giuristi» nell'ambito del servizio dello stato; consente inoltre di mettere in discussione l'opinione secondo la quale gli uomini di legge fossero sempre la scelta preferita del principe negli incarichi di governo. I dati che emergono dallo studio sembrano smentire tale ipotesi, sottolineando la varietà nelle scelte del personale. I docenti universitari, ad esempio, sono poco numerosi tra i membri dei due principali consigli ducali, il consiglio segreto e il consiglio di giustizia. Tra i magistrati delle Camera ordinaria non figurava alcun giurista: i maestri delle entrate ordinarie erano dei contabili che venivano scelti tra quelle persone che avevano competenze in attività finanziarie o che appartenevano a famiglie mercantili o di banchieri. Nella magistratura straordinaria, invece, che si occupava di condanne, bandi e confische, il profilo legale dei membri era molto più rilevato. Tale varietà nella provenienza dei magistrati potrebbe essere un sintomo della flessibilità sociale testimoniata anche dall'inserimento in quest'organo di dottori forestieri. Tale pratica incontrava numerose difficoltà, ma era comunque possibile nel dominio ducale durante il Quattrocento, quando si verificò con relativa facilità un'assimilazione tra provenienze sociali eterogenee.

Dal caso dei sindacati degli ufficiali novaresi emerge chiaramente che le doti richieste erano più politiche e pragmatiche che sapienziali, per tacere della docilità ai voleri del principe. Il duca, che si auto-rappresentava (ed era percepito) come «fonte di giustizia», era convinto dell'utilità delle procedure sommarie e poco formalizzate che rispondevano in qualche modo all'aspirazione verso l'alleggerimento delle pratiche giudiziarie. La flessibilità, l'obbedienza e l'iniziativa autonoma erano più facili da riscontrare nell'ambiente delle cancellerie che tra i dottori in legge. Alcuni fra questi tecnici del diritto impiegati dagli Sforza furono eccellenti interpreti dell'ideologia del nuovo stato principesco. Anche i giuristi facevano parte della macchina dello stato, ma nel momento in cui assumevano la veste di ufficiale, dovevano adeguarsi al progetto politico del principe, e abbandonare le ambizioni nello studio e nell'insegnamento universitario.

Erano questi uomini di legge che nella loro quotidianità dovevano sciogliere il vero nodo dello stato rinascimentale: applicare le leggi nella pluralità delle norme. Il problema della vigenza delle leggi trattato nel secondo capitolo fa emergere l'immagine di uno stato che viene costruito dalla concretezza di ogni singola azione dei componenti del sistema, definito come «un panorama indistinto e nebbioso»; ed è attraverso l'analisi di questo tema che l'autrice getta nuova luce su uno dei problemi fondamentali per il funzionamento dello stato rinascimentale: il tentativo di uniformare gli ordinamenti giuridici nel territorio del dominio.

Le limitazioni pratiche all'applicabilità delle leggi principesche costituiscono il punto di partenza per esaminare cosa significasse promulgare e abrogare leggi, quando il dettato scritto era incerto, l'istituto dell'abrogazione era pressoché inesistente e le leggi venivano promulgate intenzionalmente secondo formulazioni ambigue. La vigenza di una legge, in sostanza, è incerta: e di fronte a questo dato di realtà un ampio spazio d'intervento è lasciato ai giuristi ed ai tecnici che lavoravano con creatività nell'interpretare le leggi e nell'adattarle al contesto. È illuminante il fatto che a tale incertezza non sfuggisse neppure il decreto del maggior magistrato, ovvero sia un dispositivo di evidente rilevanza «costituzionale».

Questi elementi consentono di evidenziare il vero significato sotteso alla promulgazione delle leggi nel ducato di Milano: nello stato rinascimentale l'insieme delle norme deve essere valutata per come fu recepita, e per come contribuì a modellare l'idea di rapporto tra stato e poteri locali, cioè per il significato ideologico e programmatico delle leggi ducali.

Il terzo saggio è dedicato a una storia sociale dei giuristi pavese, nella quale l'autrice riconduce le traiettorie individuali al contesto sociale, istituzionale e politico. A Pavia i giuristi godevano di notevoli privilegi. I dottori pavese ottennero il controllo sulle lauree e sulla giustizia cittadina, ed erano in grado di condizionare l'accesso al numerariato nel collegio dello Studio. La presenza particolarmente folta di tecnici del diritto aumentò lo strapotere dei dottori, a svantaggio degli ufficiali ducali e cittadini. E tali «difetti della giustizia pavese» ricevettero un impulso ancora più forte dalla concorrenza tra gli ufficiali, alimentata dalla loro tendenza a prendere partito e schierarsi nelle lotte politiche cittadine. Ne derivarono opinioni negative sulla giustizia pavese, per cui i commissari cercavano di svolgere opera di mediazione e si volgevano a negoziazioni infra-giudiziarie e procedure di giudizio sommarie. Lo studio del rapporto tra i giuristi e i magnati nella realtà pavese offre all'autrice un ottimo punto d'osservazione per la riconsiderazione del mito dei giuristi. I dottori in legge appartenenti alle maggiori famiglie della città erano spesso coinvolti nella violenza «magnatizia». L'esempio degli Isimbardi è molto eloquente: Gio. Agostino Isimbardi è un personaggio dalle molte facce: professione legale, *leadership* di parte, legami con la corte di Milano.

L'attenta analisi di numerosi casi conduce a concludere che non è ben individuabile un «ceto di giuristi» in un periodo anteriore alla definizione dei requisiti di nobiltà. Le famiglie maggiormente coinvolte nella professione legale erano molto variegata per origini, basi economiche e stili di vita, il che traeva origine anche dalle caratteristiche peculiari alla società pavese: l'eminenza sociale in città si fondava sulla convergenza tra attività mercantile, possesso terriero e professione legale. Un contesto insomma caratterizzato da intensa mobilità sociale nel periodo considerato, quando «con l'eclissi delle stirpi nobiliari del primo quattrocento, con i nuovi innesti ai vertici della società voluti dai Visconti e dagli Sforza, il ceto eminente cittadino è tutt'altro che immobile, statico».

I primi tre capitoli mostrano quali difficoltà potesse incontrare l'impresa di costruire uno stato nuovo, e come il potere ducale dovesse impiegare una grande varietà di mezzi, come sovente si è discusso in diverse occasioni e studi sul «volto oscuro del potere»: la diplomazia a più livelli, compreso quello delle spie e degli informatori; l'uso della giustizia a fini fiscali, e così via. Anche i tentativi di avvio dei sindacati, delle commissioni e delle inquisizioni sono giudicati inconcludenti e fallimentari. Tutto questo è vero, ma l'attenta analisi delle vicende prese in esame conduce l'autrice ad affermare che gli Sforza riuscirono a mettere in moto la nuova macchina dello stato apportando elementi significativi: l'intervento del governo negli ambiti locali attraverso sindacati e processi costrinse i poteri locali a cercare equilibri diversi; viceversa, sindacati e commissari misero la conoscenza delle realtà locali a disposizione del governo centrale, permettendo ad esso di dare un segno della presenza e dell'operatività dello stato anche nelle aree marginali. La giustizia di Galeazzo Maria Sforza procede lungo il «doppio binario» tracciato da suo padre Francesco, e con il contributo di Cicco Simonetta lo stato ducale mantenne un profilo bene ordinato, con una divisione delle competenze tra le magistrature poste sotto il controllo dei consigli relativamente chiara. Secondo l'autrice, di una deformazione degli ordinamenti dello stato si può parlare in effetti al tempo di Ludovico il Moro, il quale avviò una radicale riconfigurazione del gruppo di persone partecipanti alle decisioni politiche e coinvolte nella gestione finanziaria dello stato, conferendo ai deputati al denaro una grande autorità, e conferendo al governo un tono accentratore e personalistico. Mentre il Moro si serviva sostanzialmente dei propri uomini di fiducia, i giuristi lavoravano nell'«alto consulto» per il quale bastavano pochi fidati consiglieri.

Il libro mostra molto bene la complessità della messa a punto di un edificio politico sostanzialmente nuovo, che tuttavia non pregiudicò mai la crescita e il significato progettuale

e costruttivo dello stato ducale. Da questi quattro studi ben articolati, anzi, emerge in modo chiaro come fosse proprio tale difficoltà a fornire un terreno fecondo per l'incontro tra «uomini di legge» di diverse provenienze nelle attività dello stato, promuovendo da un lato la mobilità sociale, e dall'altro conferendo ad ogni angolo del dominio ducale l'impronta sempre più profonda della presenza della macchina di governo. Attraverso l'analisi di un ricco materiale documentario e il confronto con un'ampio panorama storiografico, l'autrice restituisce l'immagine di uno stato e di una società rinascimentali nella loro profonda interrelazione: uno stato che è (e cerca di continuare ad essere) prima di tutto presente nel suo aspetto dinamico e propositivo, e ad un tempo il peso e il significato di tale presenza per una società attiva. Credo di poter affermare che il libro di Nadia Covini mostri come una storia sociale intesa in senso ampio, attenta al nesso tra le storie individuali e le forme di organizzazione politica, impegnata ad indagare con coraggio un problema fondamentale dell'epoca e a rispondere con onestà intellettuale alle domande poste dalla storiografia, sia in grado di illustrare come uno stato, proprio nella faticosa affermazione della propria presenza, abbia potuto assumere un ruolo centrale attraverso il coinvolgimento dei più ampi strati di una società in trasformazione.